

Rostagno Un eroe civile

Una vita straordinaria

Mauro Rostagno fu tra i protagonisti del movimento studentesco del Sessantotto a Trento, dove si era iscritto a Sociologia. Fu tra i fondatori di Lotta Continua

Leader movimentista, ribelle, operatore sociale, giornalista spregiudicato, vittima della mafia: «Ucciso due volte»

MARCO BOATO

(segue dalla prima pagina)

Che si fosse trattato di un assassinio di mafia era stato evidente fin dall'inizio non solo alla polizia del capo della squadra mobile di Trapani Rino Germanà (a sua volta sfuggito ad un attentato mafioso nel 1992), ma anche al vicario episcopale Antonino Adragna, che volle subito spezzare il silenzio dell'omertà e della paura, celebrando per Rostagno un solenne funerale religioso nella cattedrale di Trapani. Mons. Adragna denunciò subito le responsabilità della mafia nella sua forte e drammatica omelia, che giustamente la figlia Maddalena ha scelto di riportare integralmente nel suo bellissimo libro «Il suono di una sola mano», scritto con Andrea Gentile e presentato a Trento nel novembre 2011 al Museo Storico. E fu evidente anche a Claudio Martelli, uno dei pochi politici a livello nazionale (insieme al senatore radicale Gianfranco Spadaccia) che volle partecipare al funerale di Mauro.

Dopo la celebrazione religiosa, su richiesta di Chicca Roveri, tenni io - di fronte ad una piazza affollata da migliaia di persone commosse e attonite - l'orazione funebre in memoria di Mauro, ripercorrendo la sua vita giovane e straordinaria, che molti a Trapani conoscevano solo nella parte conclusiva. Una vita lunghissima, per la incredibile quantità di eventi e di esperienze che l'avevano segnata, ma anche una vita breve, stroncata nel sangue ad appena 46 anni. Se fosse ancora vivo, oggi Mauro di anni ne avrebbe 70, ma sarebbe stato - ne sono certo - ancora carico di entusiasmo, di prorompente vitalità e di quel suo insopprimibile carisma, che sapeva contagiare tutti quelli che gli stavano attorno e che lo amavano.

Prima della svolta degli ultimi anni, che ha portato finalmente alla celebrazione del processo alla mafia di fronte alla Corte d'Assise di Trapani iniziato il 2 febbraio 2011, dalle precedenti inchieste giudiziarie era come se Mauro Rostagno fosse stato ucciso una seconda volta: la prima appunto dalla mafia, la seconda dalla disinformazione (che a volte purtroppo in Sicilia dura tuttora, con una insipienza e un cinismo sconcertanti), dai depistaggi, dalle omertà, dalla calunnia sistematica. Una prima calunnia che era dapprima arrivata a colpire persino Adriano Sofri, attraverso la vergognosa montatura dell'allora capitano dei carabinieri Elio Dell'Anna, totalmente smentita dal giudice milanese Lombardi, e dell'avvocato Luigi Li Gotti, che l'aveva riproposta nel processo Calabresi a Milano. E una seconda calunnia che poi, nel 1996, aveva investito in modo mostruoso la stessa compagna di Mauro, Chicca Roveri, che ha subito il carcere e una accusa infamante di complicità nell'omicidio. Senza che poi nessuno abbia pagato in alcun modo per questa vergogna, a cominciare dal magistrato Gianfranco Garofalo di Trapani, per il quale avevo chiesto in Parlamento all'allora ministro della giustizia Flick di promuovere una doverosa azione disciplinare. Una duplice infamia, dunque: prima l'omicidio mafioso di Mauro e poi la duplice calunnia per depistare le indagini, con la quale si cercò di infangare indirettamente il ricordo e di cancellarne la straordinaria figura dalla storia italiana e dalla memoria collettiva di intere generazioni.

In realtà Mauro Rostagno è morto davvero come un eroe civile, prima ancora che politico: un eroe dell'antimafia militante e non rituale, un eroe della libera informazione e della coraggiosa controinformazione, un eroe di quella società civile, da cui sorgono nelle terre più difficili, come la Sicilia, figure eccezionali nella loro normalità come Peppino Impastato, Giuseppe Fava e Libero Grassi, che si affiancano a quelle di magistrati e di ap-



“ Rostagno è stato il più originale e creativo leader studentesco del movimento del '68, non solo trentino ma anche italiano, e del «biennio rosso» 1968-69 ”

partenenti ai corpi di polizia dello Stato, che hanno sacrificato la loro vita per un ideale e un servizio di giustizia e libertà.

L'itinerario politico e civile, che alla fine ha portato Rostagno all'appuntamento con la morte per mano di mafia, è stato lungo e straordinariamente ricco. Nella sua giovinezza Rostagno è stato il più originale e creativo leader studentesco del movimento del '68, non solo trentino ma anche italiano, e del «biennio rosso» 1968-69: dall'anno del Vietnam e di Che Guevara nel '67 al '68 degli studenti fino al '69 degli operai, esperienze che lui visse da vulcanico protagonista, in prima persona, senza soluzione di continuità.

Mauro Rostagno in quegli anni - e anche dopo, lungo la prima metà degli anni '70 - fu un autentico leader antiautoritario, non solo nella critica pratica alle degenerazioni istituzionali, ma anche nel rifiuto del dogmatismo

marxista-leninista e della burocratizzazione della politica, anche di quella che si pretendeva rivoluzionaria. Fu un leader imbevuto di marxismo critico, ma anche di controcultura americana e di critica spietata dei totalitarismi del socialismo reale. Fu un leader carismatico e «movimentista» quasi per natura: dovunque operasse - dalla sua Torino a Trento, da Trento a Milano, da Milano a quella Sicilia (prima a Palermo negli anni '70 e poi a Trapani negli anni '80), che divenne infine la sua terra di elezione - egli sapeva suscitare iniziative ed emozioni, conflitti e contraddizioni, esperienze e trasformazioni.

E nonostante non abbia mai rinnegato la sua amicizia trentina con Renato Curcio (nata ben prima delle Brigate rosse e continuata dopo la conclusione di quella tragica esperienza), Rostagno si ispirava ad un modello di pensiero e di azione totalmente alternativo alla clandestinità, alla lotta armata e al terrorismo militarista, operando sempre alla luce del sole, in mezzo alla gente: amando la vita e cercando di trasmettere questo amore per la vita - insieme alla speranza, alla voglia di giustizia e di libertà - anche a chi temeva di averle perdute per sempre.

È questo straordinario amore per la vita, per la libertà e per la giustizia che segna il percorso di Mauro Rostagno attraverso le molte tappe della sua vita. La critica dell'ideologia, il rifiuto del totalitarismo palinogenetico, la trasgressione programmata e libertaria, la lotta per la verità a tutti i costi - appunto l'amore per la vita in tutte le sue forme - fecero di lui sia un autentico «ribelle» nella sua giovinezza, sia anche un instancabile operatore sociale e culturale nella fase successiva e infine il protagonista, di un giornalismo libero e spregiudicato, capace di rompere i muri dell'omertà istituzionale, di smascherare le conniven-

ze mafiose, di denunciare le vergogne sociali, di riscattare ad alta voce il silenzio dei poveri, dei diseredati e degli oppressi. È per questo, per tutto questo che parlo di Mauro Rostagno come di un autentico eroe civile: perché ha creduto fino in fondo in questo suo impegno disinteressato e militante, fino al punto di non rendersi conto che il suo coraggio senza difese di fronte alla mafia gli poteva costare la vita, fino al punto di sacrificare la sua vita stessa sull'altare dell'impegno civile e dell'informazione libera da ogni condizionamento del potere, prima di tutto del potere occulto e di ogni prepotenza mafiosa.



ze mafiose, di denunciare le vergogne sociali, di riscattare ad alta voce il silenzio dei poveri, dei diseredati e degli oppressi. È per questo, per tutto questo che parlo di Mauro Rostagno come di un autentico eroe civile: perché ha creduto fino in fondo in questo suo impegno disinteressato e militante, fino al punto di non rendersi conto che il suo coraggio senza difese di fronte alla mafia gli poteva costare la vita, fino al punto di sacrificare la sua vita stessa sull'altare dell'impegno civile e dell'informazione libera da ogni condizionamento del potere, prima di tutto del potere occulto e di ogni prepotenza mafiosa.

L'ultima volta che lo incontrai da vivo fu nel febbraio 1988 a Trento, dove era tornato, accompagnato dall'ancora adolescente Maddalena, nella sua antica facoltà di Sociologia, in occasione del ventennale del movimento del '68, di cui era stato protagonista in quelle aule e in questa città. Lo accolse, ci accolse uno striscione sulla facciata della Facoltà: «Bentornata utopia». Con la sua consueta spregiudicatezza intellettuale e politica, e anche con una buona dose di auto-ironia che non gli mancava, dopo aver ricreato in poche ore una piena sintonia emotiva e umana con i compagni e le compagne di un tempo, Rostagno aprì un suo travolgente intervento assembleare con questa frase: «Per fortuna che allora non abbiamo vinto...». Riviveva con tutti noi la gioia dell'incontro, la memoria solidale di quel movimento collettivo, ma non veniva meno neppure in quel momento alla sua capacità di critica e di autocritica, guardando più al futuro che al passato, pur felicemente vissuto e anche rivissuto. In quell'occasione, nel febbraio 1988 a Trento, Mauro mi parlò ripetutamente e con grande entusiasmo sia della sua ormai lunga esperienza siciliana nella Comunità «Saman» di Lenzi di Valderice, sia soprattutto della più recente esperienza di giornalismo militante nella televisione Rtc di Trapani e mi invitò ripetutamente - io allora ero il senatore di Trento - ad andarlo a trovare.

Dopo quell'ultimo, felicissimo incontro trentino non ci rivedemmo purtroppo più. Ci parlammo tuttavia più volte al telefono nell'estate successiva, a seguito della comunicazione giudiziaria che entrambi avevamo ricevuto, allibiti, in relazione al caso Calabresi e fu lui a chiedermi di trovargli gli avvocati difensori, che furono Sandro Canestrini, che ora ha compiuto novant'anni, di Rovereto e l'allora giovanissimo Giuliano Pisapia, oggi sindaco di Milano. Rostagno sentiva l'infamia di quel sospetto e voleva andare al più presto dai magistrati di Milano per protestare la propria innocenza e l'estraneità di Lotta continua. Mai avrebbe potuto immaginare che da parte di qualche appartenente all'arma dei carabinieri e da parte di un avvocato della famiglia Calabresi si sarebbe - dopo il suo omicidio - potuto alludere calunniosamente alla volontà dei suoi amici e compagni di un tempo di impedirgli di testimoniare. Per questo, ho detto che è come se Mauro Rostagno fosse stato ucciso una seconda volta: con i depistaggi e le calunnie, che per oltre vent'anni hanno impedito di rendergli giustizia.

Mi auguro con tutto il cuore che il processo in corso a Trapani, grazie all'impegno di magistrati coraggiosi (Antonio Ingroia e i suoi collaboratori) e nonostante tanti veleni che continuano ad attraversarlo, possa finalmente rendere verità alla memoria di Mauro Rostagno e possa saziare almeno in parte la sete di giustizia di Chicca, di Maddalena e di tutti coloro che hanno amato e amano Mauro, i più giovani senza neppure averlo potuto conoscere, ma riscoprendo ora la sua straordinaria figura. Sarebbe davvero, ventiquattro anni dopo il suo omicidio per mano di mafia il 26 settembre 1988, l'ultima vittoria di Mauro Rostagno.